



Chapitre de livre

2019

Published version

Open Access

This is the published version of the publication, made available in accordance with the publisher's policy.

---

## Spopolamento e desertificazione nell'Appennino meridionale: il caso dell'Alta Irpinia

---

Ricciardi, Toni

### How to cite

RICCIARDI, Toni. Spopolamento e desertificazione nell'Appennino meridionale: il caso dell'Alta Irpinia. In: Territori spezzati. Spopolamento e abbandono nelle aree interne dell'Italia contemporanea. Macchi Jánica G. & Palumbo A. (Ed.). Roma : CISGE – Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici, 2019. p. 215–220.

This publication URL: <https://archive-ouverte.unige.ch/unige:126656>

© The author(s). This work is licensed under a Creative Commons Public Domain (CC0)

<https://creativecommons.org/publicdomain/zero/1.0/>

## SPOPOLAMENTO E DESERTIFICAZIONE NELL'APPENNINO MERIDIONALE: IL CASO DELL'ALTA IRPINIA

**RIASSUNTO** L'Irpinia è un territorio baricentrico, che inizia alla periferia di Napoli per arrivare sino alla Basilicata e alla Puglia, caratterizzato da differenze linguistiche e usanze comunitarie totalmente differenti. Il contributo si concentra su una parte importante di questo territorio, l'Alta Irpinia, che nell'ultimo secolo si è contraddistinta per l'alto tasso di sismicità – il sisma del 1980 è la tragedia più imponente della storia repubblicana – e la prolungata incidenza delle migrazioni, che la colloca ai primissimi posti in Italia. L'analisi è stata condotta facendo ricorso a cronologie non univoche, integrate e sovrapposte a quelle generali. Per tracciare un quadro di lunga durata, dal secondo dopoguerra ai giorni nostri, si è fatto ricorso a cesure narrative, che consentono di focalizzare l'attenzione anche sull'individuazione dell'Alta Irpinia come «progetto pilota» nell'ambito della strategia nazionale per le aree interne e sulle nuove mobilità.

**PAROLE CHIAVE** *emigrazione, terremoto, nuove mobilità, popolamento, desertificazione, Alta Irpinia*

*Inquadramento di un territorio: baricentrico o periferico?*

In teoria, quando si programmano interventi a favore di un dato territorio o si analizza la sua condizione, il primo passo da seguire, o che andrebbe fatto, è la definizione della sua natura, prendendo in considerazione, tra l'altro, collocazione territoriale, estensione, tipologia morfologica, numero di abitanti, indici di produttività, natalità, occupazione/disoccupazione. Un'altra distinzione, forse la più importante, è quella di inquadrare un territorio, o almeno un pezzo di esso, all'interno della definizione di centro e/o periferia e comprendere se il territorio considerato sia periferico rispetto al centro o baricentrico rispetto a più centri.

D'altronde, non esistono indicazioni per la periferia, esistono solo quelle per il centro. Infatti, per definire e trovare la periferia è necessario operare attraverso un percorso di negazioni (Bellicini et al., 1989). Di converso, invece, mentre la definizione di periferia assume una connotazione negativa, figlia del suo percorso di negazione, quella di baricentro ha connotati tendenzialmente positivi o, quanto meno, più positivi rispetto alla periferia. Un territorio baricentrico è per sua definizione un luogo di cerniera, un luogo che avvicina, che tiene unito.

Il caso dell'Irpinia, oggetto di questo contributo, non è di semplice definizione. Probabilmente, attraverso una sua collocazione geografica, l'inquadramento risulta più agevole. L'Irpinia, come tutti i raggruppamenti territoriali, non può essere descritta e analizzata uniformemente. D'altronde, un territorio baricentrico che inizia alla periferia di Napoli e che arriva con i suoi lembi estremi

sino alla Basilicata e alla Puglia e nel quale persistono differenze linguistiche e usanze comunitarie totalmente differenti, necessita di una delimitazione territoriale ulteriore. Infatti, il focus centrale di queste pagine sarà quello della sua parte interna, territorio che nell'ultimo secolo ha assunto caratteristiche distintive ben precise: l'alto tasso di sismicità – il sisma del 1980, ancora oggi, è la tragedia più imponente della storia repubblicana – e la prolungata incidenza delle migrazioni, che la colloca ai primissimi posti in Italia. Per ripercorrerne i trascorsi, fino ad arrivare alla sua individuazione come «progetto pilota» nell'ambito della strategia nazionale per le aree interne, occorre tener ben presente le sue caratteristiche che ci insegnano, nei fatti, cronologie non univoche, che vanno integrate e sovrapposte a quelle generali.

Le catastrofi – i terremoti sono una delle manifestazioni più spaventose in tal senso –, hanno subito un lento e progressivo cambio di codificazione. Il concetto di catastrofe per come lo intendiamo oggi, e quindi quale sinonimo di calamità naturale, di sciagura, tragedia, fine deplorabile, ha subito un «rinnovamento semantico corrispondente perfettamente al paradigma di una radicale separazione tra l'uomo e la natura predominante nel XIX secolo. La natura appare come un insieme di forze e fenomeni di cui la scienza si sforza di comprendere i meccanismi e la tecnica di proporre il dominio. In un certo qual modo si potrebbe dire che la nascita di un pensiero della catastrofe deriva dal divorzio tra l'uomo e la natura caratteristico della modernità» (Walter, 2008, pp. 18-19). D'altronde, un terremoto è uno degli eventi meno prevedibili, più devastanti e che, soprattutto, segna indelebilmente un momento di cesura nell'ambito cronologico. Esiste un prima e un dopo, che nel nostro caso ha segnato irreparabilmente anche le caratteristiche del territorio oggetto di questa analisi. Tutto in Irpinia è stato scalfito dal 23 novembre 1980: il paesaggio, le comunità e il senso che esse conservavano e, quindi, i rapporti sociali e lo spazio vitale di ogni minuscolo borgo (Ventura, 2010).

Parimenti, a distanza di decenni, si è avuta l'impressione che quel Cristo che si era fermato ad Eboli fosse finalmente giunto anche a queste latitudini, risolvendo le sorti di un territorio che conservava immutata la sua essenza: l'emigrazione. Improvvisamente, si ebbe quasi l'impressione di assistere al progressivo passaggio da attori paradigmatici a attori sintagmatici. Detto diversamente: le popolazioni ebbero l'impressione di non essere più mero oggetto di interventi calati dall'alto, ma di esser divenuti soggetto consapevole dei propri diritti e delle proprie scelte (Faggi & Turco, 1999). A distan-



Figura 1. Ritorno dal lavoro a Volturara Irpinia. Foto: Angelo Cristofano, anni '70. Si ringrazia Giovanni Marino per averla condivisa.

za di quasi 40 anni, possiamo affermare che si trattò di una mera illusione. Tuttavia, un indicatore, per la prima volta dall'Unità d'Italia, segnò una chiara inversione di tendenza. Per poco più di un decennio, uno dei territori maggiormente interessato dal fenomeno migratorio, registrò una controtendenza (Ricciardi, 2010, 2016). L'illusione durò poco. Già a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, mentre ancora si celebravano i fasti di una ricostruzione in chiaro scuro, quasi ad anticipare il trend nazionale, una nuova mobilità riprese, assestando, con ogni probabilità, il colpo finale al flebile equilibrio demografico di questo territorio. Quindi, se i terremoti e, più in generale, le catastrofi rappresentano momenti di cesura, la migrazione è stata ed è una costante, eccezion fatta per il periodo succitato.

#### *Un continuum migratorio*

A partire dal 1880 – solo quattro anni dopo la prima rilevazione ufficiale del fenomeno migratorio italiano (Marucco, 2001) –, si registrano i primi dati significativi delle partenze verso l'estero, circa mille unità l'anno, che progressivamente cresceranno in media a 3.000-4.000 l'anno fino a ridosso del 1900. Nell'ultimo ventennio del XIX secolo questi flussi furono diretti, prevalentemente, verso il centro America e l'America Latina, in particolar

modo Brasile e poi Argentina. A partire dal nuovo secolo, e nell'arco di un quindicennio (1900-1914) si ebbe una netta prevalenza degli espatri verso gli Stati Uniti, con una media annua tra le 12.000 e le 18.000 partenze, toccando il picco di oltre 20.000 partenze nel 1902. In definitiva, nel periodo tra il 1880 e il 1915, la provincia di Avellino ha subito oltre 280.000 partenze, equamente suddivise tra i tre circondari di Ariano Irpino, Sant'Angelo dei Lombardi e Avellino, con rispettivamente un tasso di espatrio del 22%, del 30% e del 40% (Scartezini, Guidi, & Zaccaria, 1994). La fase tra le due guerre mondiali, oltre ad essere caratterizzata dal blocco e dalla legislazione fascista in materia di emigrazione, non ci offre dati in merito, solo stime. Stando a queste ultime, non più di 25.000 irpini modificarono la propria residenza (Savino, 2002). Dal secondo dopoguerra, i flussi ripresero con vigore, con la provincia di Avellino quale prima provincia campana in termini d'incidenza sulle partenze (Ricciardi, 2010).

Per quanto riguarda l'Alta Irpinia, a partire dagli anni Cinquanta, la sua struttura demografica fu «pesantemente alterata dal fenomeno migratorio. Già l'analisi preliminare aveva stabilito il territorio irpino come quello più compromesso dell'esodo. Infatti in questa provincia, la più colpita in Italia dal fenomeno migratorio, l'Alta Irpinia costituisce una zona dove l'esodo ha una intensità

decisamente superiore alla media provinciale» (Formez, 1977). Delineato in estrema sintesi il quadro demografico di questo pezzo dell'Appennino meridionale, ritornano utili alcuni dati del contesto macroeconomico, per individuare la tipologia di coloro che partirono nei primi decenni del secondo dopoguerra.

Stando ai dati dell'*inchiesta sull'occupazione della popolazione campana*, dal 1951 al 1971, la percentuale di addetti del settore agricolo subisce una lenta ma progressiva diminuzione (Campania, 1951; 1961; 1971). Nonostante il tasso risulti più alto rispetto alla media nazionale, nel 1971 i coltivatori diretti sono pari al 22%, contro il 33% del 1961 e il 42% del 1951<sup>1</sup>. Quindi, in linea di massima, possiamo affermare che, per tutto il secondo dopoguerra, l'emigrazione da questa area fu caratterizzata dalle partenze dei contadini. Se si analizzano i tassi di disoccupazione (anni 1951, 1961, 1971), lo stupore è ancora maggiore. Infatti, mentre gli addetti nel settore primario diminuiscono in modo esponenziale, il tasso di disoccupazione segue la tendenza inversa. Si passa dal 47% del 1951, al 49% del 1961, fino ad arrivare al 58% del 1971<sup>2</sup>. Di fatto, l'emigrazione si prospetta quale unica soluzione percorribile. Analizzando il saldo netto migratorio dei Comuni appartenenti alla fascia A (Comuni disastrati – 18 per la provincia di Avellino), per il periodo 1951-1971, esso è pari al 29,76% (64.172 unità) con un'incidenza di ben il 133,51% sull'incremento naturale della popolazione. Ciò significa, in pratica, che i flussi migratori, oltre ad assorbire per intero l'incremento demografico, hanno intaccato direttamente lo stesso patrimonio di quei Comuni per il restante 33,51% (Marselli, 1981). Inoltre, prendendo a riferimento i dati dei censimenti del 1961 e del 1971 e soffermandosi esclusivamente sui Comuni disastrati, ci si rende subito conto di come, nell'arco di un decennio, si siano manifestate esclusivamente variazioni in negativo. Solo Avellino e Solofra (0,9%), in maniera irrilevante, hanno subito variazioni in positivo. Escludendo il capoluogo i dati cambiano totalmente. Si passa dal +1,4% allo sconcertante -12,6%, fino a toccare la punta massima nel caso del Comune di S. Mango sul Calore con il -22,5%. Analizzando la situazione nel complesso provinciale e distaccandosi dalle classificazioni post-sisma, per il periodo 1961-1971, prendendo come limite massimo la perdita del 10% di popolazione nell'arco di un decennio, si nota come ben 77 Comuni su 119 perdono oltre il 10% di popolazione e solo 12 Comuni fanno registrare un segno positivo (Ricciardi, 2010).

È interessante notare il quadro complessivo dell'involuzione dei residenti per l'intera provincia di Avellino che nel 1951 erano 495.095, nel 1961 464.904 per ridursi nel 1971 a complessivi 427.509 residenti fino ad attestarsi ai 434.021 nel 1981 (Coppola, 2002). I dati dei censimenti ci confermano come, in Irpinia, l'emigrazione abbia modificato e inciso sulla struttura demografica, stravolgendo definitivamente il saldo tra natalità e mortalità della popolazione. In questo quadro, il decennio devastante fu il 1951-1961, che attestò la provincia ben sopra della media nazionale con il più

alto tasso d'invecchiamento della popolazione residente (Formez, 1977).

Per quanto riguarda l'Alta Irpinia, oltre il 76% ha cancellato la propria residenza e, complessivamente, il 72% della popolazione di quest'area fu interessato dal fenomeno migratorio diretto prevalentemente verso l'estero (principalmente in Svizzera) e, in minore entità, meno del 40% verso la migrazione interna (Formez, 1977). Il 22% si spostò in Comuni del Mezzogiorno, soprattutto verso il capoluogo e le altre città della Campania, e solo il 18% si diresse verso il Centro-Nord (Formez, 1977). Tuttavia, occorre sottolineare come le cancellazioni anagrafiche siano state molto meno rappresentative dei movimenti migratori reali. In più, questi flussi furono perlopiù maschili – oltre l'86% – e produssero nei fatti la *femminilizzazione* e la *senilizzazione* dell'agricoltura, dimostrando come ci fosse stato un vero e proprio terremoto demografico piuttosto preoccupante nelle principali zone d'esodo (Barberis, 1965). Inoltre, l'ingente massa delle rimesse (3-4 miliardi di Lire dell'epoca) fu destinata prevalentemente alla costruzione di nuove case e alla sistemazione di quelle vecchie che, da sempre, hanno rappresentato per gli emigranti dell'Alta Irpinia l'investimento primario. Il 10%, corrispondente a 300-400 milioni, fu invece destinato all'acquisto di piccoli appezzamenti di terreno (Formez, 1977).

Riepilogando, con tutte le approssimazioni del caso, notiamo come l'esodo dall'Alta Irpinia sia stato prevalentemente diretto verso l'estero. Solo a partire dagli anni Settanta la migrazione irpina diverrà prevalentemente interna, ma questo non è un dato uniforme all'intero territorio provinciale.

#### *Dal post-terremoto al progetto pilota*

Un primo bilancio demografico sull'area in questione fu tracciato nel 2010, a distanza di trent'anni dal terremoto, nel quale emerse chiaramente come poco meno della metà dei Comuni irpini avesse perso oltre il 10% di popolazione; mentre nell'area del cratere le perdite registrate superavano abbondantemente il 20% con i picchi del 40% di Montaguto e Morra de Sanctis, fino a toccare il 56% di Cairano (Ricciardi, 2010). Da questa prospettiva, risulta significativo notare l'interconnessione con i dati del decennio antecedente il sisma e come tutti i Comuni della fascia A, ad eccezione di Lioni (+9,4%), Solofra (+24,1%) e S. Michele di Serino (59,4%), abbiano continuato a perdere popolazione (Ricciardi, 2010). Volendo sintetizzare e trarre un primo bilancio pur parziale, possiamo affermare come oramai non si possa più parlare di inarrestabile processo migratorio, bensì di come sia più corretto parlare di *inarrestabile desertificazione*, soprattutto in Alta Irpinia (Ricciardi, 2016).

La gravità della situazione fu testimoniata dal fatto che, dal 2012, le aree interne siano ritornate ad essere oggetto di attenzione delle politiche governative. Infatti, l'allora Ministro per la coesione territoriale Fabrizio Barca si fece carico di «ricollocare le «aree interne» al centro della vita e dell'economia del nostro Paese [...], valorizzandone i

luoghi, le materialità e immaterialità, i saperi e le competenze, le reti che li collegano» (Albolino & Cavaliere, 2016). Nonostante le aree interne rappresentino, ancora oggi, il 53% dei Comuni italiani dove vivono 13 milioni e mezzo di persone, il loro tasso d'invecchiamento rischia di comprometterne definitivamente la sopravvivenza.

Restringendo il campo d'analisi, un dato che colpisce in tal senso è dovuto al fatto che, in Campania, ben 370 Comuni sui 550 complessivi (l'indice a livello nazionale più alto dopo quello del Piemonte) sono a rischio spopolamento:

- 154 Comuni registrano un basso reddito, livello d'istruzione e una contrazione demografica (Avellino 45, Benevento 34, Caserta 55, Napoli 20);
- 60 Comuni registrano ancor meno istruzione, produttività e servizi (Avellino 13, Benevento 7, Caserta 17, Napoli 23);
- 81 Comuni rischiano di rientrare nei prossimi anni, per la staticità dei propri indicatori, nella categoria dei più disagiati (Avellino 36, Benevento 29, Caserta 16) (Concommercio & Legambiente, 2008).

Riepilogando, nel censimento del 1951 l'età media della popolazione italiana era di circa 30 anni, con una struttura demografica simile a Albania, Tunisia o Turchia di oggi. Al contrario, l'Italia attuale ha una struttura demografica che supera per invecchiamento il Giappone e la Germania e la provincia di Avellino, insieme a quella di Benevento, è tra le più anziane della Regione Campania e al di sopra della media nazionale. Se l'indice di vecchiaia in Italia è pari al 161,4% (117% in Campania), in Irpinia raggiunge il 164,2%. Analizzando nel dettaglio regionale questi dati, tra i Comuni più anziani troviamo quelli del Sannio, del Cilento e della Provincia di Avellino, in cui il trend è più significativo. In altre parole, più della metà dei borghi irpini è abitato da più del doppio di anziani rispetto alla media nazionale, proiettando un cospicuo numero di Comuni verso la scomparsa. D'altronde, se un Comune medio irpino (circa duemila abitanti) perde 25-30 residenti l'anno, i Comuni al di sotto dei mille, tra il 2030 e il 2065 sono destinati, inesorabilmente, a divenire polvere (Ricciardi, 2017). Questi dati sono indubbiamente indicatori demografici, ma nella sostanza sono la rappresentazione di una difficoltà strutturale che ha radici ben più profonde e lontane. Probabilmente, tra qualche decennio, in alcuni territori della Campania dovremmo fare i conti con «quel che resta» (Teti, 2017).

L'insieme di questi fattori, uniti alle caratteristiche che storicamente hanno contraddistinto l'Alta Irpinia, hanno fatto sì che venisse individuata come area-pilota dove porre in essere «tre distinti ma interconnessi obiettivi generali: tutelare il territorio e la sicurezza degli abitanti; promuovere la diversità naturale e culturale e il policentrismo; concorrere al rilancio dello sviluppo (Dps, ottobre 2012).

L'area-pilota è composta da 25 Comuni<sup>3</sup> rientrati in quella che è stata definita l'Irpinia d'Oriente (Arminio, 2011). Il protocollo d'intesa, firmato nel febbraio del

2015, prevede una durata di 15 anni e si concentra su interventi associati tra Comuni in materia di istruzione, sanità e servizio socio-assistenziali, trasporti, infrastrutture digitali e ciclo integrato dei rifiuti (Albolino & Cavaliere, 2016).

### *Cesure narrative e nuove mobilità*

È ancora presto per ipotizzare i risultati del progetto pilota. Indubbiamente, però, ancora nel 2018 si segnala un certo ritardo nel far partire gli interventi, dovuto sostanzialmente alla scarsità di progetti concreti da parte dei Comuni coinvolti. Qualcosa si sta muovendo, ma definirne i contorni è prematuro. Parimenti, sarebbe interessante poter comparare i risultati ottenuti nella fase post-terremoto adottando le categorie della multifunzionalità e della diversificazione aziendale della «nuova teoria dello sviluppo rurale» (Van der Ploeg & Roep, 2003).

Sul piano generale, invece, si segnala purtroppo una situazione allarmante sul versante demografico e occupazionale. Come nel resto del paese, la situazione si è aggravata nelle regioni meridionali che hanno ormai perso il primato della fecondità, nonostante il contributo della migrazione in ingresso. Le scarse prospettive occupazionali femminili e gli squilibri del sistema di welfare, che principalmente ricadono sulle donne, sono spiegazioni esaustive di questo preoccupante fenomeno. Il risultato è che il numero dei nati nel Mezzogiorno, così come nell'Italia nel suo complesso, ha toccato nel 2014 il valore più basso dall'Unità d'Italia, con una sorta di rovesciamento della piramide anagrafica (Barberis, 1965; Fiorentino, 2016).

L'indicatore demografico ci consegna un'altra informazione, ovvero, quella di certificare il fallimento, o quanto meno la mancata riuscita, dell'ultima cesura narrativa che ha interessato il territorio. Volendole sintetizzare, queste cesure narrative – intese come momenti spartiacque di come è stato raccontato, percepito e di come questi due elementi abbiamo determinato orientamenti e scelte – furono sostanzialmente tre:

1. ai braccianti, che avevano vissuto marginalmente la stagione della grande emigrazione, a partire dal secondo dopoguerra con la riforma agraria, fu narrato che la trasformazione da braccianti a coltivatori diretti rappresentasse la soluzione per la loro sussistenza, ma non fu così. Molti di questi nuovi coltivatori diretti intrapresero, mai come prima, la via dell'emigrazione che si palesò nello sfollamento delle campagne (Rossi-Doria, 2004);
2. i figli dei nuovi coltivatori diretti divennero a loro volta emigranti, successivamente la ricostruzione invertì il trend. Fu la generazione che usufruì del decennio della ricostruzione. Molti rientrarono, soprattutto dall'Europa durante gli anni Ottanta, trovando lavoro nell'edilizia – settore nel quale si erano specializzati all'estero – o in una delle *fabbriche in montagna*. Soprattutto il settore dell'industria dava la possibilità di poter lavorare nei parametri di un regolare contratto di settore,

- con tutti i diritti che ne conseguirono;
3. i figli di questi nuovi operai studiarono, molti andarono all'Università. Per la prima volta, si ebbe la sensazione che l'ascensore sociale potesse realizzarsi. Più delle loro madri e padri, i nipoti dei braccianti immaginavano di essere la prima vera generazione che potesse restare e promuovere lo sviluppo del territorio dei loro nonni. Non fu così. Dalla seconda metà degli anni novanta la migrazione riprese con vigore a percentuali ben superiori rispetto ai decenni precedenti.

A partire dagli anni 2000, la provincia di Avellino si riconferma inesorabilmente protagonista delle nuove mobilità, insieme ad altre province dell'entroterra meridionale. Ad aggravare il quadro complessivo, proprio in Alta Irpinia il processo di spopolamento e desertificazione demografica e sociale diviene irreversibile.

Nell'ultimo decennio (2007-2016) il bilancio migratorio della regione Campania purtroppo conferma e certifica una nuova e consistente mobilità, pur registrando, in termini complessivi, un aumento dei residenti (5.790.187 nel 2007; 5.850.850 nel 2016). Paradossalmente, le iscrizioni all'AIRE – quindi stando ai soli dati certi, escludendo la mobilità non rilevabile statisticamente – registrano quasi lo stesso incremento, passando da 379.435 (2007) a 486.249 (2017). Considerando, in media, che il 30-35% delle nuove iscrizioni avviene direttamente per nascita all'estero, nell'ultimo decennio la Campania ha registrato un incremento migratorio in uscita compreso tra le 50.000 e le 55.000 unità. E, ancora, in termini d'incidenza rispetto alla popolazione residente il dato delle aree interne – le stesse che hanno subito il maggior numero di perdite nelle due grandi fasi migratorie – risulta quello più marcato (Avellino 25%, Benevento 19%, Salerno 12%, Caserta 6% e Napoli 4%) (Ricciardi, 2017). Nello specifico, mentre altre aree della provincia – la fascia dei Comuni intorno alla città capoluogo ed il baianese – crescono a ritmi da boom economico, anche se le ragioni non sono queste, nel resto della provincia di Avellino, dal 2007 ad oggi, l'Irpinia perde un piccolo Comune di 2.000 abitanti l'anno. D'altronde non è un caso che nella classifica dei primi 100 Comuni campani, analizzando sia la percentuale d'incidenza (rapporto tra residenti nei Comuni e residenti all'estero) che quella in termini assoluti, l'Irpinia conquisti questo amaro primato regionale. Nel primo caso nelle prime 100 posizioni troviamo ben 44 Comuni della provincia, dei quali 26 hanno un tasso d'incidenza superiore al 50%, con picchi che vanno dal 142,6% di Cairano, al 118,5% di Conza della Campania, al 113,6% di Teora, fino ad arrivare al 100esimo posto occupato dal 38,7% di Montemarano. Sull'altro versante, quello delle presenze in termini assoluti, continuano a prevalere i dati di Comuni dell'Alta Irpinia: Sant'Angelo dei Lombardi (3.373), Montella (3.250), Lioni (2.795) e Nusco (2.748); che risultano rispettivamente in 5°, 6°, 12° e 14° posizione (Ricciardi, 2016).

A completare e aggravare il quadro demografico, solo nei primi tre mesi del 2018, stando alle rilevazioni Istat, la provincia di Avellino ha perso mille persone, 11 al

giorno. Se il medesimo trend verrà mantenuto sull'arco dell'intero anno, si registrerà un saldo netto di perdita stimato intorno alle 4.000 unità (il doppio del trend degli anni precedenti).

In definitiva, se il quadro che emerge è quello di una perdurante e inarrestabile perdita di popolazione – quasi un esodo –, gli interventi nell'area-pilota per essere utili in qualche misura al mantenimento degli standard attuali necessitano della straordinarietà d'intervento – nel bene e nel male e al netto di ogni specifico giudizio – che si ebbe durante la fase della ricostruzione post-terremoto. L'Italia non è più la stessa della spesa pubblica degli anni Ottanta, tuttavia, al momento l'urgenza dell'intervento necessita di una tale azione, altrimenti tra qualche decennio dovremmo iniziare a registrare il completo svuotamento di molti piccoli e piccolissimi borghi in questo pezzo di Appennino meridionale.

#### Note

1. Gli addetti in tale settore raggiungono, addirittura, per il 1951, percentuali molto più alte per Comuni quali Torella dei Lombardi 51%, 1589 unità su complessive 3920; Rocca San Felice 51%, 630 unità su complessive 1221.
2. Anche per quanto riguarda i tassi di disoccupazione, possiamo notare come le percentuali nel 1971, in alcuni paesi, siano ancora più alte: Bisaccia 61%; Calitri 60%; Lacedonia 64%; fino ad arrivare addirittura al 66% di Monteverde Irpino.
3. Si tratta dei Comuni di Bagnoli Irpino, Calabritto, Caposele, Cassano Irpino, Castelfranci, Montella, Nusco, Senerchia (del Sistema Territoriale di Sviluppo Terminio-Cervialto), Andretta, Aquilonia, Bisaccia, Cairano, Calitri, Conza della Campania, Guardia Lombardi, Lacedonia, Lioni, Monteverde, Morra De Sanctis, Rocca San Felice, Sant'Andrea di Conza, Sant'Angelo dei Lombardi, Teora, Torella dei Lombardi, Villamaina (del Sistema Territoriale di Sviluppo Alta Irpinia).

#### Bibliografia

- Ornella Albolino, Alfredo Cavaliere, *Il territorio tra pratiche e rappresentazioni*, in Luigi Fiorentino (ed.), *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 239-278.
- Franco Arminio, *Terracarne: viaggio nei paesi invisibili e nei paesi giganti del Sud Italia*, Milano, Mondadori, 2011.
- Corrado, Barberis, *Sociologia rurale*. Bologna, Edizioni agricole, 1965.
- Lorenzo Bellicini, Paolo Fareri, Carlo Bertelli, Daniele Rallo, Stefano Stanghellini, Enrico Nigris, Carlo Gasparini, Alberto De Nucci, Pino Soriero, Franz Faro, Angelo Salemi, Filippo Trifirò, *In periferia. Temi, percorsi e immagini*. «Meridiani», 5(1989), pp. 93-127.
- Regione Campania, *Indagine sull'occupazione della popolazione campana. Negli anni 1951-1961-1971* (Vol. II), Napoli, Regione Campania, 1951; 1961; 1971.
- Confcommercio & Legambiente (ed.), *Rapporto sull'Italia del disagio insediativo (1996/2016). Eccellenze e ghost town nell'Italia dei piccoli comuni*, Serico, Gruppo Cresme, 2008.

- Antonietta Coppola, *Economia e società in Irpinia 1980-2000*, Salerno, Edizioni Ofanto, 2002.
- Dps. *Un progetto per le 'aree interne' dell'Italia. Note per la discussione*, Roma, Dipartimento per le politiche di sviluppo e di coesione, 2012.
- Pierpaolo Faggi, Angelo Turco, (ed.), *Conflitti ambientali. Genesi, sviluppo, gestione*, Milano, Edizioni Unicopoli, 1999.
- Luigi Fiorentino, *Introduzione*, in Luigi Fiorentino (ed.), *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 1-32.
- Formez, *L'emigrazione dalle zone d'esodo*, Roma, Formez, 1977.
- Gilberto Antonio, *Un ritorno doloroso, un'occasione da non perdere*, «Studi emigrazione», 63 (1981), pp. 305-316.
- Dora Marucco, *Le statistiche dell'emigrazione italiana*, in Piero Bevilacqua, Andreina De Clementi, Emilio Franzina (a cura di), *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze* (Vol. 1), Roma, Donzelli, 2001, pp. 61-75.
- Toni Ricciardi, *A trent'anni dal terremoto. Un bilancio migratorio*, in Fondazione Migrantes (ed.), *Rapporto italiani nel mondo 2010*, Roma, Idos, 2010, pp. 62-76.
- Toni Ricciardi, *L'emigrazione e lo spopolamento*, in Luigi Fiorentino (ed.), *Idee per lo sviluppo dell'Irpinia*, Napoli, Editoriale Scientifica, 2016, pp. 37-70.
- Toni Ricciardi, *Napolitano-Taliano, simbolo dell'emigrazione nazionale*, in Delfina Licata (ed.), *Rapporto italiani nel mondo 2017*, Todi, Tau, 2017, pp. 264-275.
- Manlio Rossi-Doria, *Dieci anni di politica agraria nel Mezzogiorno* (Vol. 3), Napoli, L'ancora del Mediterraneo, 2004.
- Nicola Savino, *Esodi. Rapporto sulle emigrazioni in Irpinia*. Avellino, Regione Campania, 2002.
- Riccardo Scartezzini, Roberto Guidi, Anna Maria Zaccaria, *Tra due mondi: l'avventura americana tra i migranti italiani di fine secolo: un approccio analitico* (Vol. 16), Milano, FrancoAngeli, 1994.
- Vito Teti, *Quel che resta. L'Italia dei paesi, tra abbandoni e ritorni*, Roma, Donzelli, 2017.
- Van der Ploeg, J. D., & Roep, D. Multifunctionality and rural development: the actual situation in Europe. *Multifunctional agriculture: a new paradigm for European agriculture and rural development* 3 (2003), pp. 37-54.
- Stefano Ventura, *Non sembrava novembre quella sera*, Atripalda, Mephite, 2010.
- François Walter, *Catastrophes : une histoire culturelle : XVIe-XXIe siècle*, Paris, Editions du Seuil, 2008.